

CAPITOLO VII

L' impegno sociale degli intellettuali napoletani

Nel Settecento, tutta l' Europa è pervasa dall' Illuminismo, che è diventato la bandiera della borghesia in ascesa, nella sua lotta per la conquista dell'egemonia economica, politica e culturale.

L'ideologia illuminista ha prodotto una nuova scienza, l'economia politica, che -con i fisiocrati e A. Smith- si pone il compito di spacciare per legge naturale e razionale quel liberismo che non costituisce altro che la promozione degli interessi di classe borghesi.

La Napoli borbonica del Settecento è un grande centro dell' Illuminismo europeo; però gli illuministi napoletani si distinguono da quelli europei per la loro maggiore concretezza, per l'attenzione che rivolgono ai problemi sociali, per la ragionata ostilità che dimostrano contro qualsiasi concezione dell'economia che pretenda di trascurare l' interesse collettivo in ossequio al dogma della completa libertà individuale.

Questi caratteri degli intellettuali napoletani sono ampiamente rappresentati dal geniale abate Ferdinando Galiani, rappresentante del governo borbonico a Parigi nel decennio 1759-69, frequentatore dei salotti francesi e brillante conversatore, uomo di profonda cultura, autore a soli ventitré anni di un trattato economico ("Della moneta") ampiamente lodato da Marx per le anticipazioni espresse sulla teoria del valore-lavoro e per le sofisticate analisi sul ruolo della moneta. Nel periodo parigino del Galiani è in corso la pubblicazione dell' Enciclopedia e la dottrina economica fisiocratica è il nuovo credo a cui si ispirano intellettuali e uomini politici, un credo al cui fascino è davvero difficile sottrarsi. Eppure, il nostro Galiani, mostrando una tempra ben diversa da quella di tanti italiani che nel corso dei secoli non hanno fatto altro che accettare passivamente le mode straniere, non si fa intimorire dai dogmi degli economisti francesi e passa a demolire elegantemente il feticcio del libero scambio. La libertà nel commercio dei cereali -spiega Galiani nei suoi "Dialoghi sul commercio dei grani"- può essere utile per lo Stato (per la collettività) come può essere dannosa: non si può fissare una regola a priori, senza tener conto delle diverse circostanze di luogo e di tempo. Così, la Spagna, che coltiva il grano nelle province interne, può benissimo consentire la libertà di commercio, poiché è ben difficile che il grano, prima di passare le frontiere, non riesca a trovare un prezzo remunerativo. Lo stesso non può dirsi per la Francia, dove il grano -coltivato nelle province periferiche- potrebbe facilmente prendere la via dell'estero, trovando lì un prezzo più remunerativo, se non altro per le minori spese di trasporto.

Come si vede, una lezione di realismo politico, che demolisce la pretesa dei fisiocrati di formulare "leggi naturali ed eterne"; una "lezione" senz'altro valida, a patto che, come scopo dell'economia politica, sia riconosciuto il benessere collettivo e non già quello individuale o di una classe determinata.

Non dobbiamo comunque dimenticare che a questa linea (la difesa dell'interesse collettivo) si ispirano non solo F. Galiani ma anche tutti gli altri intellettuali napoletani: uomini di cultura come Celestino Galiani, grande riformatore dell' Università; economisti come l' Abate di Castiglione e Antonio Genovesi, i primi ad occupare in Europa una cattedra di economia; giuristi come l'impareggiabile Gaetano Filangieri, autore della monumentale "Scienza della Legislazione". E' in questo formidabile contesto culturale, la cui crescita è favorita dalla monarchia, che trova la sua spiegazione e la sua ragione d'essere il riformismo borbonico settecentesco. La cultura infatti non rimane avulsa dal governo della cosa pubblica, ma si intreccia continuamente con esso, determinandolo e condizionandolo; e ricevendone, a sua volta, potenti influssi. Per dimostrare questo connubio dialettico, è sufficiente pensare a certi aspetti dell'azione riformatrice svolta in Sicilia dal viceré Domenico Caracciolo, il quale, dopo aver cercato inizialmente di mettere in atto le sue teorie liberistiche (eliminando la colonna frumentaria a Palermo), di fronte alla grave crisi granaria del 1784 non esita a ricorrere a pesanti misure restrittive della libertà di commercio e al divieto di qualsiasi operazione speculativa. Ma il riformismo borbonico si limita al Settecento o continua anche nel secolo successivo? Poca parte della storiografia ufficiale è disposta a riconoscere un carattere riformistico al regno di Ferdinando II. Eppure il governo di quest'ultimo non si discosta dall'ispirazione riformistica dei suoi predecessori, se non per il variare dei tempi e delle circostanze. Alla vigilia dell' unità d'Italia, il Regno delle due Sicilie può vantare primati che nessun altro Stato italiano può vantare. Al governo non ci sono più le grandi personalità del dispotismo illuminato settecentesco, però il re ha aperto il suo regno all'imprenditoria straniera, favorendone l'industrializzazione e lo sviluppo economico; si è circondato di tecnici che hanno



Adam Smith

introdotta le innovazioni in ogni settore; ha continuato a difendere quel sistema di garanzie, a protezione delle classi meno abbienti della popolazione, che è stato sempre un tratto caratteristico della dinastia borbonica.

Antonio Genovesi

Il 5 novembre 1754 Genovesi salì sulla nuova cattedra di economia, voluta e finanziata da Bartolomeo Intieri, e cominciò a tenere le lezioni in italiano: scelta che stupì l'Europa e che costituì una vera rivoluzione, giacché mirava a diffondere la cultura anche negli strati popolari.

A questo proposito, il Genovesi auspicava addirittura che si proscrivesse "l'uso barbaro e strano d'insegnare le scienze in lingua latina", cosa che non favoriva certamente lo sviluppo della ricerca e che lasciava indietro l'Italia rispetto alle altre nazioni.

Questo passaggio dalla giurisprudenza all'economia caratterizzò tutto il movimento riformatore italiano, da Napoli a Milano. È giustamente Cesare Beccaria a riconoscere nel Genovesi il fondatore della nuova scienza economica in Italia. Giudizio non avventato, perché le "Lezioni di economia civile" dell'Economista napoletano (1765) appaiono addirittura 11 anni prima della "Ricchezza delle nazioni" di Adamo Smith.